

• Monaco Pd, congresso vs renziani a pag. 11

CONGRESSO, ZINGARETTI ROTTAMI I RENZIANI DEL PD

Anziché subirlo, dovrebbe essere Zingaretti a prendere l'iniziativa di un congresso, reagendo al quotidiano assedio dei suoi avversari interni nostalgici del renzismo. Quel congresso che non fu fatto all'atto del suo insediamento, preceduto solo dalle cosiddette primarie, il "plebiscito di un giorno", sull'onda di una generica domanda di cambiamento dopo la disfatta del 2018. Una omissione che ne ha minato in radice la leadership e che egli ha scontato ancora di recente dentro la crisi del governo Conte. Con la mezza sponda fornita sulle prime all'attivismo demolitore di Renzi da parte in particolare dei gruppi parlamentari Pd, a suo tempo nominativamente scelti dall'ex segretario. Sino alla recentissima clamorosa convergenza di Bonaccini - sfidante annunciato - sugli smarcamenti di Salvini in tema di misure di sicurezza confermate dall'esecutivo Draghi. In un mix di demagogia e strumentalità, cioè di un gioco di posizionamento. Terreno per definizione comune - senza bisogno di pensare male - a Renzi e Salvini.

Zingaretti avrebbe tutto l'interesse a procedere a un decisivo chiarimento congressuale. Anche per la banale ragione che i suoi avversari interni sono

privi di una offerta politica alternativa. Mi spiego. Il loro mantra è prima l'identità del Pd e solo poi le alleanze. Un asunto... alla Catalano. Pensiero debole. Chi può sostenere il contrario? Essi si attribuiscono in esclusiva l'attributo di riformisti. Parola magica, talvolta intesa come moderatismo. Zingaretti sarebbe un massimalista? Sono più o meno quelli che un tempo si autodefinivano "montiani del Pd", che sposavano alla lettera l'agenda Monti e che si spingevano sino a proporre che, nelle elezioni del 2013, il Pd proponesse Monti candidato premier.

DICHIARARSI RIFORMISTI è puro nominalismo se non si precisa in che senso. Altra formula magica è "vocazione maggioritaria". A suo tempo concepita co-

me velleitaria autosufficienza del Pd che ha condotto al suo isolamento e alla sua disfatta. Si vuole ritornare lì? Per un partito sotto il 20 per cento la vocazione maggioritaria intesa come ambizione ad accedere al governo, una tantum dopo aver vinto le elezioni, presupone una politica delle alleanze. Però consegnare il Paese alla destra, già largamente favorita, senza neppure provare a competere. Salvo illudersi che il centrodestra non si ricomponga puntualmente alle Politiche anche in forza di una legge elettorale, il Rosatellum, che quasi certamente non cambierà. Tramontata l'illusione (veltronia prima, renziana poi) di un forzoso bipartitismo, come si pensa di dare vita a un campo largo di forze democratiche e progressiste in grado di competere? Con chi, in concreto, se non a partire dalla maggioranza che ha sostenuto il governo Conte-2? Del quale rivendicare i buoni risultati. O si pensa di andare alle elezioni sconfessando il governo a cui si è partecipato? Associandosi, nella narrazione denigratoria, a chi vi si è opposto o a chi lo ha affossato. Alludo evidentemente a Italia Viva. Tanto varrebbe iscriversi a essa.

Qui si si innesta, in

positivo, una questione identitaria per il Pd. Intendo il profilo di una sinistra di governo raccordata con una nuova fase, intrecciata con la sfida pandemica. Cioè con un tempo nel quale all'ingenua enfasi sulle sole opportunità dischiuse dalla globalizzazione è subentrata una più realistica consapevolezza dei suoi costi umani e sociali, che demandano ai pubblici poteri (nazionali ed europei) e, tanto più alle sinistre, di farsi carico delle istanze di uguaglianza e di protezione sociale a lungo trascurate. Con una Ue che, fortunatamente, non è più quella dell'austerità e del paraggio di bilancio da scrivere in Costituzione. Avendo inteso - si spera - che, tra le ragioni che hanno gonfiato le vele dei populismi di vario conio, figurano anche il deragliamento di sinistre appiattite sull'establishment, il loro divorzio dai ceti popolari, il riflusso del loro bacino elettorale nelle aree Ztl.

Quale l'alternativa? Un'alleanza limitata ai cespugli centristi nel segno di una subalternità culturale e politica? Una resa della sinistra, un paradossale approdo per i cultori del bipartitismo che si consegnerebbero all'egemonia di un centri-né di qua né di là ovvero un po' di qua un po' di là. I nostalgici del renzismo dovrebbero riflettere sulla circostanza che, a fronte del fragoroso protagonismo del rottamatore, sostenuto dalla grancassa dei media compiacenti, la sua creatura politica non si schioda dal 2-3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

045688

FRANCO MONACO

